

“Caso Alpi, impossibile arrivare alla verità”

La procura di Roma chiede l'archiviazione dell'indagine: nessuna prova per risalire a killer e movente
La rabbia della madre a 23 anni dall'omicidio della figlia: è una vergogna, non credo più nella giustizia

LE TAPPE

L'OMICIDIO

Ilaria Alpi, inviata in Somalia per il Tg3, viene uccisa il 20 marzo 1994 nel corso di una sparatoria a Mogadiscio, insieme all'operatore Miran Hrovatin. I due giornalisti erano impegnati in Somalia a seguire la missione Onu "Restore Hope" e stavano indagando su un presunto traffico di armi e rifiuti fra il governo somalo e quello italiano

DANIELE MASTROGIACOMO

ROMA. «Sono furibonda. E molto amareggiata», dice la signora Luciana Alpi. «La richiesta d'archiviazione non me l'aspettavo. C'erano tutti gli elementi per riaprire il caso. Ormai sono disillusa. Non credo più nella giustizia. Si è fatto di tutto per perdere tempo: 16 mesi per fare una rogatoria e stabilire che l'unico grande testimone di questa vicenda aveva detto il falso. Una vergogna. Ma non mi arrendo. Fino a quando potrò, inseguirò la verità».

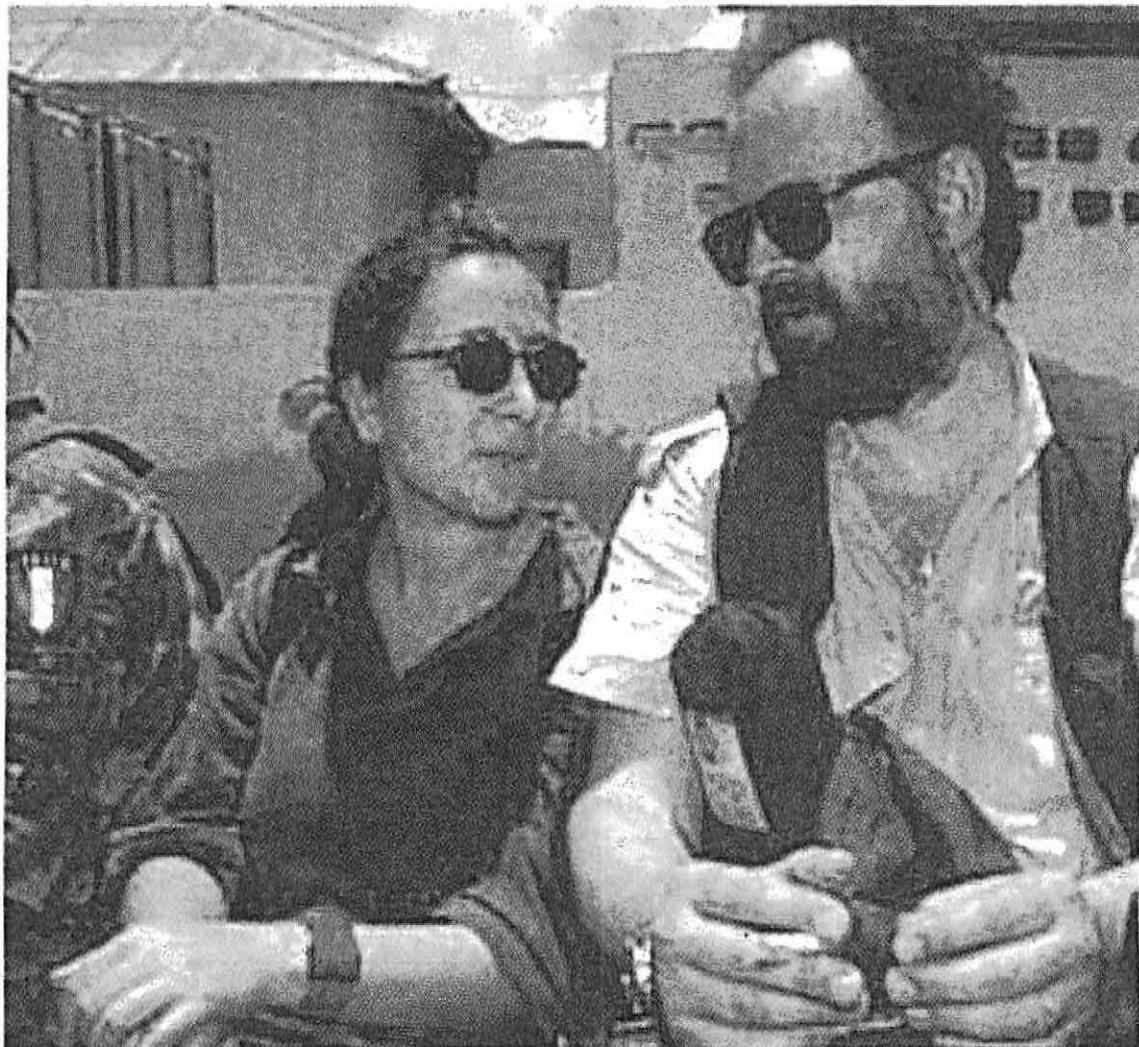
La morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin è destinata a restare senza un colpevole. Quell'agguato nella Mogadiscio scossa dai primi lampi di una guerra civile che dura ancora adesso è ancora un buco nero avvolto dai misteri e dalle menzogne. Per la seconda volta in dieci anni, la procura di Roma ha chiesto di archiviare il caso perché è impossibile individuare i killer, i mandanti e il movente del duplice delitto. Con una motivazione di 80 pagine, la pm Elisabetta Ceniccola e il procuratore capo Giuseppe Pignatone spiegano che il tempo (23 anni), le condizioni attuali della Somalia e l'assenza di qualsiasi traccia sui possibili assassini e mandanti, rendono difficile poter riaprire un procedimento che faccia luce su uno dei grandi misteri italiani.

Federazione della Stampa e sindacato Rai (Usigrai) esprimono «rabbia e sconcerto». «Riteniamo — dicono in un comunicato — che la ricerca della verità debba proseguire non solo nei confronti delle vittime ma anche perché in uno stato di diritto non possono essere consentite omissioni e reticenze».

La verità storica è quasi sempre diversa da quella giudiziaria. È raro trovare in sede processuale conferma degli elementi che il tempo e le circostanze offrono nel corso degli anni. Gli indizi non sono prove. Restano dei sospetti. E i sospetti, sebbene coincidenti e ripetuti, non sono sufficienti a formulare un verdetto di colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio. I killer

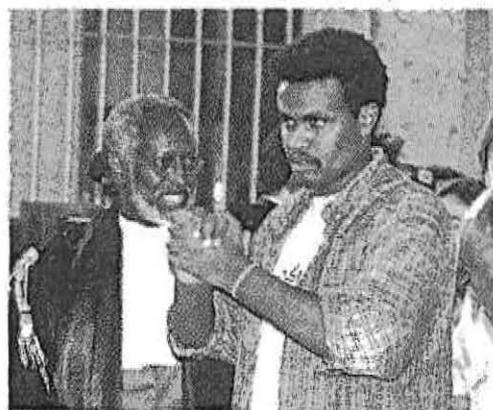
di quell'agguato, avvenuto il 20 marzo del 1984 a Mogadiscio, sono stati loro stessi inghiottiti dal buco nero che avvolge tutta questa tragedia. Probabilmente sono morti. Spariti anche i testimoni che hanno assistito alla violentissima sparatoria. Come molte prove. Una tra le tante: alcuni taccuini su cui Ilaria aveva raccolto gli appunti del suo ultimo servizio, quello che l'aveva portata verso l'estremo lembo settentrionale della Somalia, a Bosaso, per intervistare il sultano del posto. Erano nei suoi bagagli, caricati a bordo della nave militare italiana che avrebbe riportato a casa le due salme.

L'agguato a Ilaria e Miran è stato premeditato. Insolito. Unico nel suo genere, sebbene a Mogadiscio nessuno si poteva sentire al sicuro. In guerra muoiono anche i giornalisti. Ma chi ha ucciso i due inviati del Tg3 sapeva dove erano andati, cosa avevano fatto, cosa raccolto, cosa chiesto e visto. Ha teso una trappola a due scomodi testimoni di una verità imbarazzante. Forse un



I REPORTER

Ilaria Alpi, accanto all'operatore Miran Hrovatin, fotografati nel '94 a nord di Mogadiscio, dove entrambi lavoravano come inviati della Rai per seguire la guerra civile somala scoppiata nel '91. Quando vennero uccisi avevano rispettivamente 33 anni e 45 anni. Per Ilaria era la settima missione da inviata in Somalia



IL PROCESSO

Per l'omicidio dei due giornalisti, il 12 gennaio 1998 viene arrestato il cittadino somalo Omar Hashi Hassan (sopra nella foto), indicato quale componente del commando. Nel 2002 viene condannato a 26 anni di reclusione. Nel 2016 la Corte d'appello di Perugia lo assolve "per non aver commesso il fatto" perché il suo accusatore nel frattempo ha ritrattato

L'ARCHIVIAZIONE

Per la procura di Roma ha chiesto l'archiviazione delle indagini sulla morte dei due giornalisti: impossibile accertare il movente o il killer. Stessa conclusione per il filone depistaggi. A sollecitare il gip a mettere la parola fine alla vicenda, è stato il pm Elisabetta Ceniccola, previa approvazione del procuratore Giuseppe Pignatone



SENZA PACE
Luciana Alpi, la madre di Ilaria

traffico d'armi, forse un traffico di rifiuti. Probabilmente entrambi, organizzati e portati a termine attraverso le navi che la nostra Cooperazione internazionale aveva fornito alla Somalia di Siad Barre. Ipotesi, naturalmente. Ma supportate da una serie di testimonianze poi smentite e riconfermate; smontate infine da due Commissioni parla-

Il super testimone che poi ha ritrattato: "Gli italiani avevano fretta di chiudere il caso"

mentari d'inchiesta e da quattro indagini.

Ed è proprio questo susseguirsi di mezze verità e tante menzogne ad aver sollevato il polverone. Sostenere, come fa adesso la procura, che non ci siano stati depistaggi nella tragedia di Miran e Ilaria lascia interdetti. C'è una sentenza, della Corte d'Appello di Perugia, che afferma

esattamente il contrario. È stata emessa il 19 ottobre scorso. Ha stabilito che l'unico condannato, il somalo Hashi Omar Hassan, una pena a 26 anni, era innocente. Il supertestimone che lo indicava tra i killer dei due giornalisti, Ahmed Ali Rage, ha ammesso di aver detto il falso perché «gli italiani avevano fretta di chiudere il caso».

Nessuno, inquirenti in testa, si è mai preoccupato di verificare se il supertestimone avesse detto la verità. Rage, dopo il suo verbale d'accusa, ha potuto espatriare e vivere alla luce del sole prima in Germania e poi in Inghilterra. È stata una giornalista della trasmissione di Rai 3 "Chi l'ha visto?" ad averlo rintracciato. Alla collega ha detto quello che poi ha ripetuto davanti ai giudici: era stato convinto ad accusare il somalo di turno. Ma non è bastato neanche questo a squarciare il velo di menzogne e ipocrisie che ha seppellito definitivamente un crimine ancora scomodo per molti.